

## OSCAR ARNULFO ROMERO: UN DIARIO TRA STORIA E PROFEZIA

Maria Teresa Pontara

**S**i parla tanto di testimoni, se ne citano a dovere delle frasi con un certo qual gusto estetico, poi il nostro vizio acquisito dell'usa e getta ce li fa dimenticare tra le pieghe della quotidiana realtà.

Questa volta però non ci è concessa una facile retorica su un personaggio qualsiasi, magari alla moda, che potrebbe sollecitare il compiacimento di parlare comunque di tutto nell'indifferenza e nel mancato coinvolgimento: Romero fa parte di noi, della nostra storia, che non è solo passato, ma soprattutto futuro, anche se all'entusiasmo dell'utopia giovanile si è sostituita la faticosa ricerca di una mediazione tra i valori in cui si crede e la complessità del vivere al termine di questo secondo Millennio.

Sono tante le riflessioni di fronte alle pagine del «Diario» di mons. Romero pubblicate da pochi mesi per i tipi dell'editrice «La Meridiana» di Molfetta (Bari) che con la collana *Paginealtre* intende offrire un servizio «a partire dai vissuti, dalle inquietudini, dalle marginalità un itinerario di ricerca e di conversione possibile per tutti: dall'identità alla relazione, dal potere alla nonviolenza radicale»: è lo slogan del catalogo che presenta altre collane sulla medesima frequenza.

### Un vescovo dalla parte degli ultimi

E' il diario di un martire dei nostri giorni, un martire dell'oggi che ha ancora tanto da dire al domani, soprattutto al futuro di quel continente disperato che è l'America Latina.

Un martire alle soglie del Duemila, un pastore che affida il ricordo delle sue giornate — un intreccio di sollecitudini pastorali e di preoccupazioni

civili per una giustizia costantemente calpestata — non alle pagine di carta, ma su un nastro di registratore conservando nel cuore molto più di quello che le parole sono capaci di esprimere.

«Se Giovanni Paolo II ha potuto proclamare martire san Massimiliano Kolbe, che ha offerto la sua vita per solidarietà verso un fratello, che dire di Oscar Arnulfo Romero — si chiede mons. Bettazzi — che l'ha offerta con non minore consapevolezza per solidarietà verso un popolo intero?». Ed è la tragedia di un popolo la protagonista del diario in cui recita il vescovo ora nelle vesti dell'avvocato che difende la giustizia, ora in quelle del pastore in visita a parrocchie, scuole cattoliche, ospedali, e ancora nei panni di chi si schiera «politicamente» magari appoggiando l'occupazione provocatoria della cattedrale da parte del Blocco Rivoluzionario Popolare.

Non troviamo pagine di teologia nel diario di Romero e neppure di spiritualità comunemente intesa, ma c'è la fede vissuta, la fede che si fa carne e che orienta ogni azione, spesso dopo lunga, lunghissima riflessione. Pagine dense di carica umana e carità cristiana che testimoniano la scelta quotidiana di chi era ormai schierato dalla parte degli ultimi senza mezze misure, ma che proprio per difenderli tentava di utilizzare i mezzi della diplomazia e della legalità anche se l'interlocutore ignorava o fingeva di ignorare troppe regole del gioco.

Due anni di calvario, dal 31 marzo 1978 a quel 20 marzo di quel 1980 che resterà nella memoria collettiva di un popolo intero e di quanti nel mondo sono rimasti increduli di fronte a tanta violenza che ha armato quella mano assassina nella cattedrale di San Salvador. E chi ha compreso quel dramma lo definisce «sacrilegio», come Bettazzi, come tanti altri che si sono sostituiti a Romero nella difesa di un popolo senza voce e senza volto: è il disprezzo della vita e della persona umana, nell'oppressione, nella tortura e nell'assassinio perchè la sensibilità verso la difesa della vita non nata fa fatica spesso a tradursi nell'impedire ai nati di diventare orfani, di subire essi stessi violenze e aggressioni, di diventare talvolta strumento di morte nelle mani di chi non sa fermarsi di fronte a nessuno.

E' un documento d'eccezione questo diario apparentemente asettico nella cronaca scarna di vicende, incontri, appuntamenti e viaggi, ma l'anima di un uomo «grande» gli conferisce un singolare vigore che stupisce anche tra le righe.

Ed è la grandezza morale di un uomo che in fondo si può definire umile e semplice da quando ha varcato la soglia della causa degli oppressi, un uomo che sembra non intuire la centralità della sua posizione, punto di riferimento di molti, ma anche facile bersaglio, scomodo agli interessi di pochi.

«Alla basilica di San Pietro, presso gli altari che amo molto, di san Pietro e dei suoi successori attuali di questo secolo, ho chiesto insistentemente il dono della fedeltà alla mia fede cristiana e il coraggio, se fosse necessario, di morire come morirono tutti questi martiri o di vivere consacrando la mia vita allo stesso modo come l'hanno consacrata questi moderni successori di Pietro». Il tema della fedeltà ritorna frequentemente nelle riflessioni del pastore e del sacerdote, un tema caro alla memoria di Romero che si ispirava spesso al vissuto della Chiesa delle origini «...una Chiesa che cresce in fedeltà al Signore e che si riempie ogni giorno di più dello Spirito Santo».

E il senso della comunione ecclesiale emerge con forza in tante occasioni fin quasi ad incarnarsi tra le colonne di San Pietro nel momento del viaggio a Roma nel giugno 1978: al centro della cristianità Romero — che non nascondeva certo le sue difficoltà di rapporto e gli aspri disaccordi con i suoi confratelli vescovi del Centroamerica — riacquista fiducia nella comprensione della Curia romana. «Credo di essere riuscito a smontare molte informazioni non esatte, o meglio, che provengono da interessi contrari a quelli che cerco di difendere nella linea e nella predicazione pastorale dell'arcidiocesi» dirà con convinzione al termine del colloquio con il card. Sebastiano Baggio. Ma l'emozione delle giornate romane raggiunge il culmine in quel 21 giugno, quindicesimo anniversario dell'elezione di papa Montini, quando Paolo VI, prima dell'udienza privata, ricorda la grande missione della Chiesa di seminare fra gli uomini unità, pace e felicità in Cristo. «Dirigendosi a me in particolare, mi ha stretto la mano destra e l'ha trattenuta a lungo fra le sue mani e pure io ho stretto con le mie due mani la mano del Papa». Una stretta di mano che mette in comunione la sofferenza di due uomini di Chiesa, troppo spesso incompresi. Romero lascia a Paolo VI un memorandum personale: «nelle osservazioni fatte da alcune segreterie sulla mia condotta pastorale sembra prevalere un criterio negativo, che coincide esattamente con quelle forze potentissime che là, nella mia arcidiocesi, cercano di frenare e screditare il mio sforzo apostolico».

E' scomodo certo un vescovo che è inseguito dai giornalisti e ambasciatori di mezzo mondo, un vescovo che non ha paura della denuncia, che sollecita interviste a radio e TV, che non lascia passare un anniversario — pensiamo all'assassinio di padre Ernesto Barrera o Nicolas Rodriguez — senza sollevare interrogativi per la ricerca dei colpevoli. Neppure la soddisfazione della relazione di Lorscheider nel suo viaggio in Salvador placa le inquietudini degli ultimi mesi di vita. E alla fine di gennaio sarà nuovamente a Roma dove incontra Giovanni Paolo II. Un po' diverso il colloquio rispetto a due anni prima: «dovevamo tener conto non solo della difesa della giustizia sociale e l'amore ai poveri, ma anche del pos-

sibile risultato di uno sforzo rivendicativo popolare di sinistra, un risultato che può anch'esso diventare negativo per la Chiesa»... ma anche qui la fiducia di Romero è grande e la certezza di una lotta per una giusta causa gli sollecita il cammino. Omelie di due ore nella cattedrale gremita: «questo mi fa pensare che sto abusando del tempo, ma d'altra parte sento la necessità di dare orientamento a questa gente che mi sta ad ascoltare avidamente».

Da giovedì 20 marzo c'è il nastro vuoto: quattro giorni dopo alle 18.30 mons. Romero veniva ucciso. «Che ci aiuti almeno ad aprirci e a leggere nella luce del suo sacrificio tutto il vasto martirologio di quei fratelli uccisi da altri fratelli che si dicono della stessa fede, e magari sono frequentatori della stessa Chiesa; o comunque appartenenti a uno stesso mondo di comune matrice cristiana — scrive Turoldo —. E ciò rende ancora più grande l'equivoco, beffarda la parodia, scandalo del mondo. Per cui, qui in questo nostro occidente appunto, il crimine si fa addirittura teologico; non solo delitto semplicemente antiuomo, non solo segno della comune ferocia, segno di barbarie. Qui è la Chiesa direttamente coinvolta; qui siamo noi, i cristiani chiamati a confronto. Qui è il nodo di fede e umanità, prima di tutto: se siano mai scindibili fede e giustizia, fede e liberazione. In sintesi qui è il nodo di ragione e di grazia; di fede e politica precisamente; il nodo se siano scindibili incarnazione ed escatologia, storia e profezia». ■

Oscar A. Romero, *Diario*, presentazione di Luigi Bettazzi, postfazione di David Maria Turoldo, 580 pagg., La Meridiana, Molfetta (Bari), 1991, 33.000 lire.